

Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento di Scienze Linguistiche e Letterarie dell'Università degli Studi di Chieti-Pescara "Gabriele d'Annunzio"

Raffaella Antinucci

Sulle orme del gentiluomo:
percorsi letterari
ed *episteme* vittoriana



Copyright © MMIX
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-2769-1

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: dicembre 2009

Indice

<i>Ringraziamenti</i>	7
<i>Introduzione</i>	9
Capitolo I	
Ascesa e declino di un ideale	15
1.1. Un sogno d'ordine: dal cavaliere al gentiluomo	15
1.2. Culture al tramonto e voci profetiche	28
1.3. Individualismo al servizio della società: il <i>gentleman</i> nella riflessione di John Stuart Mill e John Ruskin	38
1.4. "This iron time": il gentiluomo tra città infernali e giardini incantati	46
1.5. "Miniature Englands": formazione e massificazione di un ideale	59
Capitolo II	
Il gentiluomo tra pseudo- e anti-modelli	69
2.1. Moderno Anteo: apologia del <i>self-made gentleman</i>	69
2.2. Alla fiera degli snob: Thackeray e la negazione del modello ideale	88
Capitolo III	
Nostalgia del presente: paradigma di un falso anacronismo	103
3.1. Storia di un ideale tra due città: <i>gentlemen</i> e "gentle men" dickensiani	103
3.2. "Conservazione e progresso": dilemmi e contraddizioni di un narratore borghese	123

Capitolo IV

L'altra metà dello sguardo	143
4.1. "Has he had fair play?": eroe romantico e gentiluomo vittoriano in <i>Wuthering Heights</i>	143
4.2. Gentilezza, <i>gentility</i> e vocazione nella narrativa di George Eliot	160
 <i>Appendice iconografica</i>	 181
 <i>Bibliografia</i>	 189
 <i>Indice dei nomi</i>	 213

Ringraziamenti

Il presente volume nasce nell'ambito del corso di Dottorato di Ricerca in Anglistica e sulla scia dell'attività scientifica del C.U.S.V.E. (Centro Universitario di Studi Vittoriani ed Edoardiani) dell'Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara. L'attività di ricerca della mia tesi, dal titolo "Il gentiluomo vittoriano: paradigma sociale e dilemma etico di un modello", è stata condotta prevalentemente presso la Senate House e la British Library di Londra, la John Rylands Library di Manchester e la Bodleian Library di Oxford. Diverse sono le persone che hanno reso possibile la rielaborazione e la pubblicazione di questo studio. Il mio primo ringraziamento va alla compianta Prof. Gabriella Micks, che sin dagli anni universitari, con le sue appassionate ed indimenticabili lezioni dickensiane ha suscitato in me la curiosità e l'interesse per la figura del gentiluomo vittoriano e che in seguito ha letto con dedizione la mia tesi di dottorato. Desidero esprimere tutta la mia riconoscenza anche al Prof. Francesco Marroni, direttore della Collana e insostituibile tutor, che con il suo costante incoraggiamento e l'esemplare rigore scientifico ha seguito il lavoro dalle prime fasi di elaborazione. A tutti i membri del Collegio dei Docenti ed agli amici del Dipartimento di Scienze Linguistiche e Letterarie di Pescara va un sentito grazie per aver appoggiato questo progetto. Vorrei ricordare inoltre i Proff. Alan Shelston e Sandro Jung, per le lunghe e stimolanti conversazioni "vittoriane" e per il loro sostegno intellettuale. A mia sorella Antonella, a Massimo Verzella ed a Claudio Gotti di Aracne sono grata per l'assistenza e la collaborazione tecnica. Non meno importante del contributo accademico è stato quello

“umano”: ringrazio quindi i colleghi del Dipartimento di Lingue della Metropolitan University di Manchester e soprattutto le (ex-)colleghe dell’Istituto Comprensivo di Alanno, senza il cui affetto e disponibilità questo volume non sarebbe nato. Il ringraziamento più grande, tuttavia, va ai miei genitori ed alla mia famiglia, per il loro impagabile ed incondizionato supporto.

A loro questo libro è dedicato.

Pescara, 9 gennaio 2009

Introduzione

“For who can always act? but he,
To whom a thousand memories call,
Not being less but more than all
The gentleness he seemed to be,

But seemed the thing he was, and joined
Each office of the social hour
To noble manners, as the flower
And native growth of noble mind;

And thus he bore without abuse
The grand old name of Gentleman”

— Alfred Tennyson, *Idylls of the King*

“A gentleman never offends unintentionally”

— Oscar Wilde

Per secoli la figura del gentiluomo ha innervato l’immaginario occidentale, riaffiorando in luoghi e in tempi distanti sino a erompere nella conflagrazione letteraria dell’Inghilterra vittoriana. La molteplicità delle forme e delle problematiche ad essa legate ne fanno un ideale maschile ambiguo e indefinibile, di volta in volta declinato in una serie di diversi, se non contraddittori, «gentilomismi». Nondimeno, tale ideale ha saldato indissolubilmente il proprio nome – cristallizzato nelle note fattezze del modello di eccellenza etico-comportamentale del *gentleman* – all’universo assiologico inglese. Sul fondale mobile di una società in cui evoluzione e cambiamento si configurano come costituenti ontologici, l’idea del gentiluomo ha rappresentato il sogno di una ricomposizione armonica, attualizzando un programma di rigenerazione

spirituale dispiegatosi nel passaggio semantico da una designazione di rango ad una costellazione di doti morali.

Il presente lavoro ambisce a ricostruire i termini del dibattito infuocatosi nei decenni centrali dell'Ottocento e ad indagarne la rilevanza rispetto alla riformulazione in atto dei concetti di maschile e femminile, all'interno di un più ampio processo di riassetamento epistemologico. La rinegoziazione delle immagini e dei ruoli attribuiti all'uomo e alla donna, soprattutto a metà Ottocento, risulta cruciale per il successivo sviluppo delle istituzioni sociali britanniche, per l'organizzazione dei rapporti economici e legali, e per l'espansione delle ambizioni imperiali. La prospettiva adottata, pertanto, non predilige l'individuazione di dati caratterizzanti, né confina lo studio del gentiluomo alla sovrainposizione di un modello precostituito, ma cerca di seguirne e verificarne la complessa fenomenologia abbandonandosi alle suggestioni testuali, ai mondi virtuali plasmati dall'immaginazione degli scrittori vittoriani. Anche quando si parlerà di "coefficienti di caratterizzazione", ovvero di costanti tipologiche rinvenibili nelle diverse "versioni" gentilizie, va considerato che essi sono sempre il frutto di un'analisi compiuta *a posteriori*.

A lungo la critica ha subordinato l'indagine letteraria del gentiluomo alla sua manifestazione sociale, trascurando l'incidenza di una temperie culturale nella quale gli scrittori agivano anzitutto da direttori di coscienze. Nel tentativo di riequilibrare il rapporto tra *res facta* e *res ficta*, sbilanciato rispetto al primo termine, si è scelto di adottare un'angolazione ermeneutica che, pur servendosi dell'imprescindibile apporto storico-sociologico, resta saldamente ancorata alla rappresentazione finzionale del *gentleman*.

Dopo aver rintracciato l'origine di questo esemplare maschile nel mandato cavalleresco e averne ricollegato la ricomparsa sul suolo inglese al più vasto fenomeno della crisi europea dell'eroe da romanzo, il primo capitolo delinea i termini del vivace dibattito intorno al concetto della *true gentlemanliness*, avviato agli inizi del secolo e protrattosi per oltre un cinquantennio, che vide coinvolta l'intera intelligenza

vittoriana. Quanto più alcuni dei testi selezionati drammatizzano la nobilitazione sociale della professione dello scrittore, quanto più – essendo composti da autori della *middle class* che si rivolgono ad un pubblico borghese –, la discussione sul gentiluomo costituisce anche un processo di *self-fashioning*. Il periodo preso in considerazione copre all'incirca il trentennio 1840-70, arco temporale contrassegnato da un'autentica ossessione definitoria che va attenuandosi all'approssimarsi del nuovo secolo, quando il criterio gentilizio converge sull'istruzione superiore e universitaria, essendo, per così dire, "serializzato".

Nella seconda sezione si è cercato di tratteggiare il *limes* che divide il *gentleman* dagli anti-modelli del *self-made man* e dello *snob*, rispettivamente ritratti nel popolare volume di Samuel Smiles, *Self-Help* (1859), e nel thackeriano *The Book of Snobs* (1848).

I due successivi capitoli indagano da vicino l'ideale del gentiluomo all'interno del fitto reticolo connettivo tra contenuto ideologico e struttura narrativa presente nella produzione degli autori presi in esame – Dickens, Trollope, Emily Brontë e George Eliot. L'ultima sezione mira ad analizzare la prospettiva sul tema offerta dall'"altra metà dello sguardo", riunendo due scrittrici come Brontë e Eliot, la cui opera è possibile collocare rispettivamente all'inizio e al termine del confronto gentilizio, ma il cui contributo è stato a lungo sottovalutato.

Occorre subito precisare che la riflessione ottocentesca sul gentiluomo si situa all'interno della più ampia opera di ricodificazione della *manliness* di fronte alla minaccia proletaria e femminile, di cui emergono, per converso, le immagini speculari. La teoria delle due sfere, l'immagine dell'"angelo del focolare" e quella del gentiluomo sono il frutto di una diversa nozione dell'esemplarità maschile e femminile, che al sistema gerarchico settecentesco, fondato su diversi gradi di affinità fisica e psicologica tra uomo e donna, sostituisce il binarismo vittoriano in cui il rapporto tra i sessi è rappresentato in termini oppositivi. Senza addentrarsi nelle problematiche del *gender*, si vuole evidenziare come, nelle sue diverse tipizzazioni, il

modello gentilizio reiteri una visione patriarcale a cui soggiace, parallelamente, un radicato complesso di superiorità nazionale utile alla logica dell'impero. Ciononostante, la costruzione di una rinnovata idea di *gentlemanliness* si compie attraverso un processo di continua revisione di paradigmi distinti e contrapposti, il cui carattere dialettico determina uno sviluppo che può dirsi altrettanto "disomogeneo" di quello che accompagna l'ascesa della *new woman*¹. Inoltre, se l'idea del gentiluomo si evolve rispetto ai nuovi modelli femminili, nel contempo sembra essere da questi "colonizzato". L'appropriamento maschile dello spazio domestico² implica una parallela attribuzione di connotati e virtù tradizionalmente femminili, quali lo spirito di sacrificio, il disinteresse e la "gentilezza" di modi. Tale meccanismo di "femminizzazione" del *pater familias* vittoriano è evidente nella narrativa di Dickens e Trollope, sia nei "gentle men" che popolano i romanzi dickensiani, in *primis* Joe Gargery, sia negli onesti rappresentanti della classe politica inglese, come il trollopiano Plantagenet Palliser.

In concomitanza, e sotto la spinta della *muscular Christianity*, altrettanta enfasi viene posta sulla prestantza fisica e sulle doti dell'intraprendenza e del coraggio, componenti essenziali di una personalità "manly", aggettivo che si avvierà a diventare sinonimo di "gentlemanly". Sarà questa natura instabile e spuria dell'idea del gentiluomo a determinarne la duplice evoluzione, da un lato nella figura del raffinato dandy e dell'esteta di fine secolo, dall'altro nel valoroso "cavaliere" del sorgente impero.

Nell'osservare le metamorfosi del gentiluomo sul panorama inglese dell'Ottocento si scorge la sua progressiva democratizzazione etica, fondata sull'insistito appello alle virtù della "truthfulness" e della "earnestness". Dall'epigrafe schilleriana a *Past and Present* fino al precetto di Trollope –

¹ Mary Poovey, *Uneven Developments*, Chicago, University of Chicago Press, 1988.

² John Tosh, *A Man's Place. Masculinity and the Middle-Class Home in Victorian England*, New Haven and London, Yale University Press, 1999.

“Honesty is the best policy” –, passando per la meditazione di Smiles – “After all, life has something serious in it” –, l’onestà e l’integrità morale hanno costituito le doti cardinali da opporre ad un orizzonte assediato dal dubbio e dall’ambiguità. Tuttavia, come spesso accade, l’epifania dell’ideale conduce alla sua estinzione e alla cessazione della sua potenza significativa. Al trascolorare del secolo il gentiluomo e il codice etico-comportamentale di cui era custode scompaiono nel vortice di un pessimismo irredimibile, rievocati solo a testimoniare la fine del proprio mandato nel “mondo alla rovescia” allestito da Wilde in *The Importance of Being Earnest* (1895). D’altronde, il rovesciamento parodico della condotta gentilizia va iscritto nel più ampio fenomeno di critica dei valori tradizionali inaugurata da Nietzsche nella *Genealogia della morale* (1887). Proponendo una radicale “transvalutazione di tutti i valori” (*Umwertung aller Werte*), il filosofo tedesco pone in questione la loro metafisicità, convertendoli in libere proiezioni umane. Sebbene sia innegabile che ancora nel terzo millennio questo modello, in quanto parte integrante del tradizionale concetto della *Englishness*, non abbia di certo esaurito la sua potenza suggestiva e di significazione, pure la sua ricomparsa ha sempre luogo nell’ambito di una cornice nostalgica e decadente.

Per il *gentleman*, prototipo dell’esemplarità morale, sembra non esserci più spazio in un mondo in cui ad essere messa in discussione è la morale stessa. La sua figura svanisce solitaria sul precipizio della modernità.

Capitolo I

Ascesa e declino di un ideale

1.1. Un sogno d'ordine: dal cavaliere al gentiluomo

Nel suo ininterrotto trasmigrare attraverso epoche e paesaggi, la figura del gentiluomo ha assunto molteplici sembianze e incarnato principi dissimili. Dalla classicità al Novecento tale modello ha percorso i dedali della storia europea sopravvivendo a sconvolgimenti e rivoluzioni con vero spirito camaleontico, capace di adeguarsi a scenari sociali e culturali diversi. Sebbene il termine veda la prima comparsa in documenti ufficiali solo nel XV secolo, la sua origine rimanda ad un passato ancor più remoto. Pur nelle rispettive sfumature semantiche, *gentiluomo*, *gentleman*, *gentle*, *gentry*, *gentility*, *gentilhomme* e *gentillesse*, come è noto, condividono la radice etimologica del latino *gens* e del greco *eugheneya*, espressioni con le quali si designava una stirpe patrizia. Tale suggello di rango ha impresso un segno inestinguibile sull'idea di gentiluomo come esemplare nobile nella sua duplice accezione di individuo blasonato e di animo puro, o meglio puro perché blasonato, ben-nato¹.

Malgrado la persistenza del criterio di classe fin quasi alle soglie del XX secolo, molte sono state le voci che si sono levate nel tentativo di confutarne la validità, dando risalto alla “doppia natura” sottesa all'ideale di gentilezza. In tale ottica, il *Convivio* dantesco si offre come esempio paradigmatico di un dibattito

¹ Sui connotati “classici” del gentiluomo ottocentesco si rinvia a Stephen Harrison, “Horace and the Construction of the English Victorian Gentleman”, *Helios* 34:2 (2007), pp. 207-222.

già avviato nel Medioevo e amplificato dalle cortesi liriche della *chanson de geste* e del *Dolce Stil Novo*. Il proemio de *Le dolci rime d'amor ch' i' solia*, canzone con la quale si apre il IV libro, introduce il tema della parte finale dell'opera:

e dirò del valore,
per lo qual veramente omo è gentile,
con rima aspr' e sottile;
riprovando 'l giudicio falso e vile
di quei che voglion che di gentilezza
sia principio ricchezza².

Nel tratteggiare “i segni che l'gentil uom tene” (v. 80), Dante contesta la tesi, attribuita all'imperatore Federico II, secondo la quale la nobiltà discenderebbe da “antica ricchezza e bei costumi”. Sulla scia di Guittone d'Arezzo e di Guinizelli, non solo viene rivendicata l'origine morale della gentilezza come complesso delle massime virtù umane, secondo la consueta ripartizione compiuta da Aristotele nell'*Etica Nicomachea*, ma il IV trattato – per molti versi un *Cortegiano ante litteram* – inaugura quell'atteggiamento di profondo dispregio per il denaro, così radicato nell'*ethos* del *gentleman* vittoriano:

ché le dovizie, sì come si crede,
non posson gentilezza dar né torre,
però che *vili* son da lor natura³,

Se è innegabile che la *quaestio* circa la nobiltà e la gentilezza risenta dei cambiamenti politici e sociali della cultura italiana del XIII secolo, in concomitanza con la comparsa dei nuovi ceti emersi dalla “rinascita” cittadina e comunale e con le dottrine pauperiste di matrice francescana, nondimeno queste teorie esercitarono un'influenza durevole anche oltremarina.

² Dante Alighieri, *Convivio*, IV, canzone, vv. 12-17, in Cesare Vasoli e Domenico De Robertis (a cura di), *Opere Minori di Dante Alighieri*, tomo I, parte II, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi Editore, 1988, pp. 496-8.

³ *Ibidem*, vv. 49-51, p. 505.

Intessuti di citazioni della letteratura classica e italiana, i *Canterbury Tales* (1386) mostrano delle affinità sorprendenti con le speculazioni dantesche. In quel piccolo capolavoro di stile e ironia costituito da *The Wife of Bath's Tale*, Chaucer redige la *summa* delle concezioni antiche e coeve circa la “genterye”, da Seneca e Giovenale fino a Dante:

Looke who that is moost vertuous alway
 Pryvee and apert, and moost entendeth ay
 To do the gentil dedes that he kan;
 Taak hym for the grettest gentil man.
 Christ wole we clayme of hym oure gentillesse,
 Nat of oure eldres for hire old richesse” (vv.1113-1118)⁴.

Ad essere ribadita è l'idea della gentilezza come costellazione di qualità e virtù morali di derivazione celeste, che Dante faceva risalire al testo biblico⁵. Di qui la lunga tradizione che, attraverso l'investitura divina, vedrà la reificazione del Cristo come archetipo del *gentleman*. D'altronde, dopo qualche verso Chaucer riconosce esplicitamente l'autorità del *Convivio*:

Wel kan the wise poete of Florence,
 That highte Dant, speken in this sentence.
 Lo, in swich maner rym is Dantes tale:
 ‘Ful selde up riseth by his branches smale
 Prowesse of man, for God, of his goodness
 Wole that of hym we claym oure gentillesse’ (vv. 1125-1130)⁶

Significativamente, all'interno del microcosmo sociale riunitosi alla Tabard Inn, la più compiuta caratterizzazione degli ideali di gentilezza e nobiltà è conferita al cavaliere. La precedenza accordatagli nel *General Prologue* e nella narrazione dei racconti sono atteggiamenti sintomatici del

⁴ G. Geoffrey Chaucer, *Canterbury Tales*, ed. A. C. Cawley (London: J. M. Dent, New York: E. P. Dutton, 1976), p. 187.

⁵ Cfr. Gc I, 17: “ogni buon regalo e ogni dono perfetto viene dall'alto e discende dal Padre della luce”.

⁶ Chaucer, *cit.*, p.187.

rispetto dovuto non soltanto al rango, ma anzitutto ad un codice etico.

A KNYGHT there was, and that a worthy man,
That fro the tyme that he first bigan
To riden out, he loved chivalrie,
Trouthe and honour, fredom and curteisie.

.....
He never yet no vileynye ne sayde
In all his lyf unto no maner wight.
He was a verray, parfit gentil knyght (vv. 42-46; vv. 70-72)⁷.

Nel momento di massima affermazione della cultura cortese-cavalleresca, Chaucer salda nel sintagma “parfit gentil knight” la diade che, nel suo sviluppo, ravviserà nel cavaliere il legittimo antesignano del *gentleman*⁸. Il progressivo declino della cavalleria come ordine militare e sociale, a partire dal XV secolo, sancisce la consacrazione pubblica del gentiluomo come esempio di eccellenza etica e comportamentale. Pur nella varietà in alcuni casi inconciliabile delle caratteristiche che i due modelli evidenziano, cavaliere e gentiluomo sono accomunati da una medesima indeterminatezza sociale corroborata dall’equivocità semantica. Tuttavia l’affinità più marcata si riscontra a livello ontologico, nel loro designare due concetti essenzialmente aristocratici nel senso etimologico del termine, in quanto circoscritti ad un’élite di *àristoi*. È sul principio dell’esclusione e dell’ineguaglianza che si fondano tali figure, dato che solo in quanto divergenti rispetto alla massa esse diventano riconoscibili.

Un ulteriore tratto tipico del campione esemplare, sia esso cavaliere o gentiluomo, risiede nel suo anacronismo endogeno: nel corso dei secoli egli ha simboleggiato un ideale a cui si può solo aspirare poiché essenzialmente inattuabile, proiettato utopisticamente verso il futuro o, più frequentemente, verso un

⁷ *Ibidem*, pp. 2-3, corsivi miei. Cfr. Derek Brewer, *Chaucer in his Time*, London, Thomas Nelson and Sons Ltd., 1963.

⁸ Mirabile ed esaustiva l’analisi di Mario Domenichelli, *Cavaliere e gentiluomo*, Roma, Bulzoni, 2002.